

Cronache di ritorno da un futuro appena trascorso

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Giuseppe Tisi**

**CRONACHE DI RITORNO  
DA UN FUTURO APPENA TRASCORSO**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2016  
**Giuseppe Tisi**  
Tutti i diritti riservati

## Introduzione

Le storie nascono, ma non vi è genesi che possa spiegarne la vera origine, poiché troppo grande è l'utero che le partorisce e noi siamo troppo piccoli anche solo per immaginare di poterne esplorare i più remoti angoli.

L'unica consapevolezza, che ci permette di non smarrirci di fronte alla vastità, risiede in un particolare istinto da cui attingiamo in continuazione perché mai si esaurisce e soprattutto ha la dote di non farci vedere troppo lontano.

Questa è una storia nata da una notte insonne in cui la valvola del troppo pieno aveva bisogno di funzionare per non esplodere, in cui il torrente non poteva essere più contenuto e gli argini rischiavano di apparire ridicoli rispetto al flusso crescente. C'erano parole da far incontrare ed emozioni da descrivere.

Il resto è venuto da sé, con la lentezza esasperante che monta e invade, che non si riesce ad arrestare, che si può solo dirigere e governare verso un bacino artificiale, sperando sia abbastanza capiente.

Sono certo che da qualche parte e in qualche tempo, tutto ciò che ho creduto di inventare è già avvenuto. La forza del pensiero, così come delle emozioni e di tutto ciò che ci hanno insegnato a considerare intangibile ed astratto, trova il modo di esprimersi e di darsi concretezza. Magari cambiando qualcosa, soggiogando le circostanze per renderle verosimili, ma di sicuro l'etereo diventa tangibile e ciò che a noi tutti può sembrare solo il frutto bizzarro di una mente fantasiosa, in altri contesti è normalità.

Ci si può credere, oppure no, le cose non cambieranno. Non cambieranno i mondi del reale e nemmeno quelli dell'immaginario, cambieranno solo gli abitanti dell'uno e dell'altro, coloro che di continuo si cambiano di posto nella ricerca cui sono destinati da sempre.

Un unico elemento di concretezza unirà i lettori. L'inceneritore. Il simbolo di un degrado e di un'insensatezza che nostro malgrado dobbiamo saper affrontare perché fa parte del nostro tempo.

Il simbolo dell'ignoranza e della pigrizia che offusca la mente e il cuore dell'homo sapiens, sapiens, sapiens, sapiens, sapiens e ancora sapiens.

Non capire oggi che bruciare la materia è una delle cose più insensate che si possa fare vuol dire essere stati resi schiavi prima di tutto nella mente e poi nell'anima. Ed è soprattutto della schiavitù della nostra anima che dobbiamo avere paura. Non ci sono politici, leader o rivoluzioni capaci di rompere le catene che imprigionano l'anima quando siamo stati noi stessi a chiuderne i lucchetti.

L'anima di chi scalpita, si ribella e vuole uscire da questo giogo assurdo, spesso non sa come fare.

Alcuni reinventano storie già vissute e si emozionano impersonando se stessi, immaginando di vivere in un mondo che si trova ad una svolta.

Auguro alle persone che leggeranno queste pagine di trovare il modo migliore per poter spezzare le loro catene e auguro alle anime già libere di essere esempio per tutti coloro che ne avranno bisogno.

*Giuseppe Tisi*

Chissà quanti anni erano passati, sembravano secoli ma lo specchio tradiva solo qualche decennio e niente più. Non ricordavo esattamente ciò che era successo, ricordavo solo di essere stato il protagonista di un sogno, di una storia fantastica, forse accaduta realmente o forse no, qualcosa da cui ero stato segnato profondamente senza che potessi rendermene conto e che aveva tracciato un solco oltre il quale però non avevo saputo andare.

L'infanzia era poi volata via, aveva lasciato il posto a un'adolescenza complicata dai problemi famigliari e da scelte obbligate che la vita aveva fatto per me.

Rammentavo di come a volte mi capitasse di perdermi nel labirinto incantato che io solo sapevo crearmi, semplicemente osservando le cose. Tutte le cose. Gli aspetti più banali di movimenti ed azioni quotidiane, capaci di far salire un'energia travolgente, qualcosa di soprannaturale che faticavo a dominare, come se dentro si fosse risvegliato improvvisamente il drago dormiente, padre e madre di tutta la forza creatrice.

Mi capitava soprattutto in alcuni momenti della giornata, quando il calare del sole, oramai avvenuto completamente, lasciava il giorno nel breve limbo in cui le ombre della sera scalpitavano per impossessarsi degli oggetti e della materia. Quel momento in cui ogni cosa si acquietava, il vento smorzava la sua furia, la luce si attenuava in quello stato di sospensione malinconica facendomi sentire in perfetta comunione con tutto il creato.

Erano gli attimi in cui sognavo di lasciare tutto, di andare lontano alla ricerca di me stesso attraverso la scoperta del mondo, degli angoli più reconditi e misteriosi del pianeta, scoprendo culture e genti diverse. Luoghi immaginati mille volte nella mia mente ma mai visitati veramente, capaci di ispirare tutta la spiritualità che avevo dentro e che sentivo così frustrata e compressa,

inscatolata in un contenitore fatto di paure, costruzioni mentali e gabbie artificiali che io stesso mi ero costruito allo scopo di sopravvivere.

Ricordo che in quei momenti sentivo di possedere l'energia per realizzare le più fantastiche opere, le più elettrizzanti imprese. Mi vengono ancora i brividi se penso a quegli istanti e a quanto mi sentivo bene.

Poi però non sapevo raccogliere l'attimo e adagio tutto svaniva. L'irrefrenabile forza che mi aveva accompagnato poco prima, lasciava un vuoto permeato da un alone di tristezza e consapevolezza insieme, quasi piacevole, anche se frustrante.

Quante volte mi era successo e benché io sia sempre stato cosciente di dover concretizzare qualcosa, ho sempre lasciato che la situazione, le circostanze e la routine dell'istante prendessero il sopravvento.

Adesso stavo lì davanti allo specchio, ricordando gli infiniti istanti vissuti mille volte. Fermo, immobile, fissando i miei occhi, nel tentativo di scendere in profondità, in imbarazzo con me stesso tentando di interpretare lo sguardo di uno sconosciuto che non mostrava timore, che reggeva con fermezza l'iride verde azzurrognola di un personaggio appena incontrato.

Me ne tirai fuori a fatica e, anche se non me ne resi conto subito, era servito. Scesi sotto casa e andai verso la macchina ma non avevo voglia di guidare, così mi decisi a fare quattro passi, o forse otto. Avevo tempo, come sempre del resto. Prendevo sempre più tempo di quanto in realtà me ne servisse, un po' per abitudine, un po' perché odiavo arrivare in ritardo ed era sempre previsto che accadesse l'imprevedibile, così mi tenevo sempre più largo con i minuti, che di solito, così, avanzavano.

L'aria fresca del mattino frizzava sulla pelle del volto e io mi sentivo vivo!

Non era la solita sensazione di tutte le mattine in cui andando al lavoro pensavo già a quello che avrei dovuto fare, era una sensazione più intensa, insolita, come se dopo tanto tempo avessi ricominciato ad avere consapevolezza del mio corpo fisico, della temperatura dell'aria, della solidità del suolo su cui stavo camminando, delle irregolarità del terreno e delle cose meravigliose che avevo intorno. Il sole sorto da poco velato da una leggera foschia, la rugiada della notte che ancora indugiava sulle siepi dei giardi-

ni, i passeri che cominciavano il loro incessante via vai, un randagio che mi stava guardando con la gamba alzata quasi a chiedermi l'ispirazione per quel suo gesto tanto naturale.

Tornai verso casa, avevo camminato per più di mezz'ora, ma ero ancora perfettamente dentro ai tempi. Salii in auto e con ancora la stessa sensazione addosso, la stessa che avevo ritrovato davanti allo specchio, mi imbottigliai consapevolmente dentro il marasma del traffico.

La mattinata in ufficio trascorse senza particolari scossoni, ma ogni tanto mi incantavo sulle cose più strane come la punta della matita, le rotondità della scrivania e cose banali di questo tipo. Lo ricordo bene perché i colleghi mi guardavano con stupore, come se mi vedessero per la prima volta ed effettivamente avevano ragione.

Di solito non ero così, ero preciso, serio, con l'aria di chi ha sempre qualcosa da fare, sempre produttivo e soprattutto saldo sui principi di chi lavora perché è pagato per farlo. Consapevole che la stima del capo e dei colleghi si guadagna sul campo, dopo aver prima dimostrato di essere all'altezza della situazione. Ma vaff.!

Quella era stata la mia prima volta dopo tanto tempo in cui avevo cominciato a considerare innanzi tutto me stesso, in quella strana giornata di maggio avevo scatenato la mia personalissima ribellione nei confronti di un sistema che aveva reso infelice me e generazioni di uomini prima di me.

Ma ancora non lo sapevo.

Ricordo di aver cominciato a camminare, uscito dall'ufficio, solo per il gusto di farlo, senza pensarci, eppure pensandoci. Anche allora non ero voluto salire in macchina subito, avevo bisogno di usare le gambe perché otto ore di inattività fisica avevano cominciato a pesarmi, ma anche quel nuovo aspetto di me non lo conoscevo, non ancora.

Sapevo che andando verso il parco mi sarei sentito bene. Notavo i particolari, quello che stava succedendo intorno a me, la vita che si svolgeva incessante e tutto era interessante, tutto appariva affascinante con una storia alle spalle, divertente da provare a immaginare. Mi sentivo come un piccolo Sherlock Holmes che da pochi indizi ricostruisce la genesi dell'istantanea che gli si presenta.

Aspetta, aspetta! “Quel tizio che discute animatamente con la fidanzata, non sa ancora che lei in realtà si sente la sua ex, ha già una storia parallela ma non ha avuto il coraggio di dirglielo e neanche di guardarlo negli occhi, sta solo cercando il modo più veloce per andarsene, ma lui non l’ha capito e non è capace di stare da solo”.

Così pensavo osservando la gente nella sua quotidianità, mentre viveva. Mi soffermavo a osservare le persone nella loro postura, il modo di camminare, di guardare o di non guardare, ero più sensibile alle sfumature di colore che le persone emanavano.

Sprizzavano colore o lo ingoiavano al loro passaggio, tutti rappresentavano i colori che essi stessi esprimevano nel particolare momento della vita in cui li osservavo.

Era divertente perché mi sentivo al di sopra delle parti, un osservatore esterno senza responsabilità, che vive il momento magico senza farsi domande ma cercando solo risposte. Tornai verso l’auto e poi mi diressi verso il centro commerciale, dovevo comprare alcune cose e quella tappa era già stata programmata il giorno prima.

Di solito facevo così. Organizzazione dei tempi, gestione delle risorse, unione dell’utile con il dilettevole. Mi piaceva andare al centro commerciale ma ritenevo inutile andarci senza una ragione specifica e quindi cercavo di pianificare la mia vita secondo una scadenza che desse un motivo ad ogni cosa che facevo. Questo mi rendeva una delle tante vittime del sistema insensato che così profondamente detestavo, ma di cui ero parte attiva e consapevole, quindi ancora più colpevole.

Arrivato nel parcheggio feci la solita trafila per ricavarmi uno spazio spropositato rispetto alla mia persona, ma tant’è che oltre alla mia persona dovevo sistemare anche la mia auto. Una stufa con quattro ruote, due tonnellate di lamiera e plastica costruite attorno ad una figura umana seduta e riscaldata a cui venivano sottratte le percezioni di spazio e tempo. Un mostro meccanico che prima il tempo te lo regala e poi te lo richiede indietro con gli interessi.

Trovato il fazzoletto di asfalto 4 metri per 2, mi avvicinai all’ingresso principale dell’edificio che era sempre affollato ed entrai, subito investito dalla vampata di calore degli aerotermini posti ai lati delle porte laterali lasciate sempre aperte.

“Che assurdit !” ricordo di aver pensato, “non sarebbe pi  semplice chiudere le porte e creare una zona intermedia tra la zona riscaldata e l’esterno, allo scopo di risparmiare l’enorme energia buttata fuori da quei forni?”

Notavo tutto, ma soprattutto non sopportavo pi  le insensatezze che mi circondavano, gli sprechi, le assurdit .

Poi dritto al reparto alimenti, prima le cose necessarie, poi bighionare liberamente, *prima il dovere poi il piacere*, cos  mi era sempre stato insegnato.

Comprate le cose necessarie, mi diressi verso il reparto libri e dischi.

Nulla di interessante. Rientrai a casa e dopo aver mangiato uno dei miei soliti intrugli fatto di cibi mischiati tra loro, accesi la televisione in cerca di qualcosa di accettabile che potesse conciliare il sonno.

Il “nulla” del digitale terrestre mi apparve d’improvviso in tutta la sua mediocrit , le solite scene di zuffe programmate tra nuovi intellettuali adattati alla circostanza e intellettuali di lungo corso. Vomitevoli teorie sulla responsabilit  della crisi economica mondiale, insulti all’intelligenza dei mammiferi che per il sol fatto di appartenere alla categoria animale sono pi  acuti della stragrande maggioranza dei frequentatori dei talk show. Spensi indignato, ma non avevo sonno, ero sveglio e pi  che mai desideroso di fare.

Senza sapere bene che cosa avrei fatto da l  a breve, andai verso il frigorifero e istintivamente presi una lattina di birra, strappai la linguetta senza sapere dove buttarla. Per un attimo osservai le fattezze di quel pezzo di alluminio senza riuscire a staccarmelo di mano. Intanto la schiuma aveva cominciato a scendere sull’altra mano chiusa sul contenitore cilindrico.

Osservavo la birra gocciolare, ma era come se mi mancasse una mano perch  non sapevo cosa fare. Entrambe le mani impegnate senza saper decidere in che modo fermare l’emorragia schiumosa, incapace di staccarmi da quel pezzetto di metallo cos  come da suo “padre”, il cilindro da cui aveva tratto origine. Era assurdo ma era proprio cos  che mi sentivo nell’aver consapevolizzato quale meraviglia della tecnologia metallurgica fosse rappresentata da quella forma perfetta.

Non vedevo la lattina ma tutta la storia che l’aveva contraddistinta, i primi esperimenti, la struttura industriale capace di tra-

sformare i minerali di bauxite in quella lamina sottile di alluminio, le macchine industriali, la connessione con la fatica fisica che si era resa necessaria. Un film proiettato alla velocità della luce ma con il potere di imprimersi con lentezza esasperante all'interno della mia mente.

Riuscii di colpo a riavermi da quello stato di trance ed istintivamente portai la lattina alle labbra bevendo un'avidamente sorsata di liquido biondo, poi come se mi fosse piombato addosso l'intero ciclo produttivo della "MORETTI" dovetti sedermi immediatamente per non cadere a terra esausto.

Senza più riflettere mi trascinai a letto e dormii profondamente senza ricordare nessuno dei sogni che feci... se ne feci.